

Luigi Agostini e PierLuigi Albini

39. Note critiche

Rivoluzione informatica, occupazione, lavoro

Il lavoro è il padre e la natura la madre di ogni ricchezza
K.Marx, *Manoscritti economico-filosofici*

Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura sia di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto
F. Engels, *Dialettica della natura*

Linee di tendenza.

All'inizio sta la Rivoluzione Informatica; sorgente e primo fattore della moltiplicazione della potenza di calcolo.

L'invenzione del microprocessore da parte di Federico Faggin, vicentino, ha aperto le porte di una nuova era. Oggi, a distanza di trenta anni dalla prima sperimentazione del Web al Cern di Ginevra – il cui codice fu reso pubblico - il Pianeta è letteralmente avvolto e penetrato da quella che è stata definita una 'infosfera'.

Su porzioni infinitesimali di silicio è diventato possibile concentrare lo scibile del mondo. La miniaturizzazione sempre più spinta, permette di raddoppiare periodicamente, la potenza di calcolo, anche se ormai si sta raggiungendo il tetto della cosiddetta legge di Moore, cioè il raddoppio della potenza di calcolo ogni diciotto mesi. Ma se siamo vicini a limiti fisici nel processo di miniaturizzazione con le tecnologie attuali, l'IBM ha già mostrato prototipi commerciali di un computer quantistico (qbit al posto dei bit) che aprono scenari del tutto nuovi sia dal punto di vista della computerizzazione (fa calcoli impossibili per gli attuali computer), sia dal punto di vista della sicurezza (non è hackerabile), sia dal punto di vista di un balzo in avanti delle tecnologie di Intelligenza Artificiale.

Insomma, la potenza di calcolo, in un crescendo fantastico, rappresenta la caratteristica fondamentale della rivoluzione informatica. Ciò ha permesso la messa a punto di algoritmi sempre più sofisticati, fino al cosiddetto *machine learning*, ovvero a programmi che imparano da soli, che producono nuovi programmi e che sono già in commercio. Ma ha anche permesso il cosiddetto *big data*, ossia la registrazione di una colossale accumulazione di informazioni che non ha precedenti nella storia umana (attraverso il Web), in larghissima parte ad accesso pubblico, ma la cui manipolazione è soprattutto governata da oligopoli privati.

Come utilizzare potenza di calcolo e algoritmi conduce alla domanda: **chi li governa?** Perché un conto è la potenza di calcolo e l'accumulo di informazioni – che è già un fenomeno comunitario, specialmente la seconda - e ben altra cosa è la loro interpretazione (*rich data*), detenuta da chi ha la possibilità di gestirla.

È facile immaginare che l'epoca della storia dell'umanità aperta dal microprocessore, sarà segnata dal conflitto sulle risposte da dare a queste domande: un conflitto non confinabile a ambiti ristretti della società.

Il conflitto è tra chi vorrà utilizzare (già utilizza, anzi) tale potenza per accentrarla e concentrarla in poche mani e chi invece vorrà utilizzare tale potenza al servizio di un modello sociale autogestionario e comunitario. In breve, tra chi produce dati – l'insieme degli utenti di Internet, attualmente di quattro miliardi di persone – e chi li trasforma in capitale (poche multinazionali). È qui che si innesta il problema del controllo, che comporta forme inedite di organizzazione e di negoziato. Il problema riguarda anche il proliferare dei software proprietari, specialmente per gli smartphone, che frammentano e rendono indisponibile una tecnologia che nelle intenzioni degli inventori del Web doveva rimanere *open source*, il che riduce peraltro la collaborazione aperta e il controllo, come di recente ha sostenuto F. Flückiger, che dal 1994 guida del team per lo sviluppo del Web al Cern di Ginevra.

K. Marx, nel capitolo dei *Grundrisse* sulle Macchine, con la potenza di prefigurazione del genio, sostiene che tali macchine, in quanto prodotto della intelligenza dell'epoca storica, devono essere un bene comune, una proprietà comune.

Oggi, la potenza di calcolo sta già sprigionando una pervasività travolgente, riconfigurando l'intera relazione tra Scienza/Tecnologia e Modello di Società. La potenza di calcolo – il suo uso ed il suo governo, - rimodella la politica, la comunicazione, la guerra, la geopolitica, l'economia, il modello di sviluppo, il modo di produrre, il modo di consumare, il diritto, il modo di vedere il mondo, l'impresa, il lavoro e persino l'arte.

In definitiva la vita, individuale e associata.

Il modo di comunicare diventa sempre più anche il modo di organizzare, fino a plasmare il mondo produttivo e la cultura generale. Nonché la politica, appunto.

Le grandi scelte di investimento possono essere calcolate e quindi più facilmente socializzate, come sosteneva Keynes fin dagli anni trenta, sottratte alla anarchia del mercato, causa prima dell'insorgere delle crisi, come l'ultima del 2008, essenzialmente prodotta da una enorme sovraccapacità produttiva.

Il lavoro, nella nuova era che si apre, per il coefficiente di tecnologia incorporato diventa tendenzialmente sempre più "pratica attività sensibile", lavoro *sans phrase*, per usare una espressione di un grande giurista. Anzi, tendenzialmente viene abbattuta (ma ciò avviene già oggi) la separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita; però, l'estrazione del valore dal tempo di vita viene capitalizzato da altri ma non viene remunerato. Basti pensare che gli introiti delle aziende multinazionali che governano i social networks forniti gratis di base, fanno enormi profitti non solo sulla pubblicità ma sulla vendita dei data base profilati, penetranti e dettagliati come nessuna indagine sociologica o del vecchio marketing si poteva sognare di fare. Il tempo di vita speso alla tastiera viene trasformato in valore da altri, ed è stato calcolato che la media-valore dei dati forniti dagli utenti è di 20\$ ciascuno. Inoltre, non solo vengono trasferiti sull'utente funzioni e azioni attraverso percorsi prestabiliti attivabili con un click, lo stesso utente svolge di fatto il lavoro che in precedenza veniva eseguito da un lavoratore in carne e ossa. Di conseguenza, dall'altra parte del monitor, in buona sostanza, viene rivista l'organizzazione aziendale, ma anche la composizione e la quantità della forza-lavoro, con un saldo occupazionale di norma negativo. Si potrebbe obiettare che i servizi e le opportunità offerti dai grandi social network sono però gratuiti; ma, a ben vedere, si tratta dell'adattamento dello stesso schema che governa il lavoro online: "ti fornisco gli strumenti per lavorare da casa" (hardware e software). Nel caso dei social network, vengono fornite gratis le applicazioni di un software proprietario e tu ci metti l'hardware, il tempo e i contenuti. Epperò, nel caso del lavoro online il lavoro viene almeno pagato, tanto o poco che sia.

La potenza di calcolo, in definitiva, fa tornare di attualità l'idea socialista.

Una nuova forma di socialismo, un NeoSocialismo, dopo il collasso del socialismo sovietico e l'evanescenza del pallido socialismo europeo, torna a diventare programma politico.

L'araba fenice risorge sempre dalle sue ceneri, ma con un nuovo piumaggio e anche con una nuova dimensione.

Occupazione: breve periodo

Una forza socialista deve avere una sua proposta sulla politica della produzione. La produzione rappresenta per definizione il cuore del discorso del modello di sviluppo. Sapendo, poi, che l'accezione di "produzione" possiede caratteri assai diversi da quelli della produzione industriale di stampo fordista. Non che quest'ultima scomparirà del tutto, così come non scompariranno sistemi produttivi di stampo anche più antico. Ma come sappiamo o dovremmo sapere, l'avvento di nuove tecnologie (tanto più le neotecnologie

attuali) ridisloca tutte le precedenti forme, cambia le gerarchie; però, quel che importa per interpretare le tendenze, è che sono i sistemi emergenti a caratterizzare un modo dominante di produrre.

Una forza socialista non può auto relegarsi ad un ruolo puramente distributivo. Come di fatto è avvenuto in questi anni. Una sinistra della distribuzione. Una sinistra distributiva; e tantomeno una sinistra che ceda alle sirene neoliberiste, responsabili della deriva imboccata dal mondo (le cosiddette 'terze vie').

La crisi apertasi nel 2008 ha confermato un'antica verità - il capitalismo si autoriproduce attraverso un movimento ciclico di cui le crisi sono parte costitutiva - ma anche una seconda verità: i paesi europei più colpiti - l'Italia tra questi - sono stati i paesi che meno avevano investito in ricerca, sviluppo e formazione.

La prima conseguenza, infatti, del colossale e insensato processo di privatizzazione dell'apparato produttivo avviato negli anni novanta (acciaio, telecomunicazioni, ecc.) è stato proprio il taglio degli investimenti in ricerca e sviluppo; cioè, la distruzione di 'campioni nazionali' - prevalentemente pubblici - che avevano storicamente guidato lo sviluppo industriale e tecnologico.

Oggi, in conseguenza anche di tali scelte, in Italia le grandi imprese si contano sulle dita di una mano; l'apparato produttivo è polverizzato, il sistema creditizio è totalmente privatizzato; gli altri paesi fanno shopping di imprese italiane.

Lo Stato è ridotto ad una macchina impotente, deprivato degli strumenti attraverso cui incidere sulle grandi scelte produttive e di sviluppo. Le forze politiche che hanno governato non sono state nemmeno in grado di mettere in piedi o almeno di pensare una nuova e possibile politica industriale. Non potendo più contare sulle svalutazioni competitive della lira, invece di disegnare una nuova politica industriale e tecnologica, i governi e i gruppi dirigenti hanno rovesciato la competitività sulla svalutazione del lavoro. Ma il differenziale (negativo) di produttività tra l'Italia e altri paesi europei, che nelle analisi comparate europee viene spesso ripreso dalla stampa, raramente è commentato a partire dal dato che in Italia si lavora (quando si lavora) molto di più, anche in termini di orario, rispetto ad altri paesi, come la Germania, che invece ha operato profondi interventi innovativi nell'apparato produttivo e che perciò si può permettere di lavorare di meno.

Uno Stato disarmato la cui azione si riduce fondamentalmente agli incentivi o ai disincentivi è anche un disarmo della politica, e consequenzialmente della democrazia.

Una Sinistra senza Stato si riduce ad essere un profeta disarmato.

Per converso, la forza dell'apparato produttivo francese e tedesco, nella sua essenza, è data in Francia dall'ENA, la grande scuola francese di amministrazione; in Germania dalla rete pubblica di ricerca e assistenza tecnologica dei Fraunhofer, dai Max Planck Institut, dalle banche ancora pubbliche (KfW) che garantiscono i "capitali pazienti" per i progetti più innovativi: in definitiva dallo 'Stato Innovatore'. Come ci raccontano M. Mazzucato e altri, anche la tanto esaltata vicenda della Silicon Valley poggia sulle spalle di enormi investimenti pubblici nel campo scientifico e tecnologico; negli USA si fa politica industriale anche a livello di Stati e di singole contee. In Italia, impigliati in modifiche spesso barocche della Pubblica Amministrazione e nel disinvestimento nel campo della formazione e della ricerca, c'è stata una rinuncia a concepire uno 'Stato Innovatore'. È aperta la discussione se si è trattato di una carenza culturale, derivante dalla incapacità di capire la funzione contemporanea del ciclo formazione/ricerca/sviluppo oppure dalla incapacità di concepire un futuro che vada oltre le scadenze elettorali (fenomeno che è iniziato da parecchio tempo) oppure di un inveterato abito mentale da borghesia 'compradora'. I capitali privati non vengono in gran parte reinvestiti e, nel caso, si preferisce vendere aziende, brand e know how di successo, di preferenza all'estero.

Stato Innovatore, Impresa Innovativa, Capitali pazienti sono aspetti di una unica sequenza di successo. Ciò è anche una delle condizioni per affrontare quella che si presenta come una rivoluzione nella rivoluzione generata dalla cosiddetta Intelligenza Artificiale, già oggi diffusa in varie forme in gran parte dell'elettronica di consumo e produttiva. Le analisi e la discussione su quanta ulteriore disoccupazione produrranno i nuovi algoritmi è tuttora in corso, tra scenari ottimistici e scenari catastrofici. Quel che è certo e generalmente condiviso è che poco meno del 50% del lavoro verrà (viene) sicuramente e direttamente trasformato da queste applicazioni; le quali comunque rivoluzioneranno competenze, funzioni e valore di tutto il lavoro. Per non parlare del fatto che queste neotecnologie già hanno e avranno di più a breve un impatto sempre maggiore sul contesto sociale e ambientale in cui operano le aziende. Da questo punto di vista, il programma governativo Industria 4.0. è limitativo perché, come è stato messo in evidenza, concepisce l'innovazione informatica come se fosse possibile chiuderla in un recinto aziendale. In effetti, mancano del tutto le politiche di contesto e della formazione permanente.

In altre parole, la complessità contemporanea delle società, ormai permeata dalle neotecnologie, non può essere affrontata con settoriali e spezzati interventi; né la rivoluzione informatica può esser interpretata come una questione limitata alle realtà produttive. L'impatto della rivoluzione informatica è contemporaneamente produttivo, sociale e culturale – come abbiamo detto - e va affrontato nella sua reale dimensione, che determina persino un diverso rapporto tra produttore e consumatore.

Il Manifesto franco-tedesco per una politica industriale europea per il 21° secolo, elaborato in questi giorni da Francia e Germania in seguito all'intesa di Aquisgrana, rappresenta l'atto di nascita di una nuova strategia: ribalta i principi della concorrenza che hanno dominato finora la politica europea. Si tratta di favorire la creazione di 'campioni europei', di costruire cioè, anche con l'intervento pubblico, imprese alla taglia del nuovo 'Spazio Europeo'. Campioni europei, nella competizione globale. Potrebbe essere il vero inizio della Politica industriale europea.

In tale necessitato nuovo contesto torna ad essere decisivo il ruolo della Stato/Stratega dello sviluppo e, di conseguenza, il ruolo delle forze politiche nella ideazione e costruzione di nuovi modelli di sviluppo.

La politica, in tale prospettiva, fuoriesce dal suo attuale ruolo ancillare dell'economia – dove il mercato può prescindere dalla democrazia - e torna ad occupare il luogo che le appartiene: quello della grande strategia e delle forze che si contendono la guida del presente e del futuro.

La prospettiva del Manifesto franco-tedesco apre per una forza neosocialista motivi interessanti per una politica nuova.

Nel tempo immediato, come simbolizzato dalla tragedia del Ponte Morandi, una politica dell'occupazione non può che avere al suo centro la questione delle infrastrutture del Paese: infrastrutture energetiche e materiali, nonché infrastrutture immateriali, la loro modernizzazione alla luce dei nuovi criteri ambientali, nell'intreccio sempre più stretto fra dimensione urbana, dimensione territoriale, dimensione sociale e dimensione occupazionale.

Le infrastrutture rappresentano la quintessenza della tematica dei modelli di sviluppo, una occasione storica per politiche ambientali ed ecosostenibili; una sfida formidabile per una forza neosocialista.

Per il suo stesso futuro.

La sfida va però portata non su una generica politica di rilancio degli investimenti - scienza da nullatenenti la definirebbe Schumpeter - che finirebbe quasi inevitabilmente in un keynesismo elementare, tipo scavar buche e riempirle, ma su un Piano nazionale di modernizzazione delle reti infrastrutturali, vero sistema nervoso del Paese e vero volano di un nuovo modello ecologico di sviluppo.

Ma tutto questo, proprio in forza della rivoluzione informatica di cui sopra, non è nemmeno sufficiente se non viene accompagnato, se non si intreccia, con un piano di formazione e di riqualificazione permanenti e con una convinta e politica di Ricerca&Sviluppo di lungo periodo.

Un piano nazionale pluriennale e articolato così concepito rappresenta inoltre il terreno ideale sia per un progetto di tenuta unitaria del Paese, per contenere e sconfiggere le forze che lavorano alla sua disintegrazione, sia per l'innescare di un processo di ricostruzione della funzione primaria dello 'Stato Innovatore', dopo gli anni delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni.

Il nord ed il sud hanno bisogno di risposte diversificate; tali risposte possono convivere solo attraverso una strategia unitaria che solo uno 'Stato Innovatore' è in grado di garantire.

Il messaggio green-socialista che proviene dalla Sinistra degli Stati Uniti, rappresenta la novità teorica e politica più interessante dell'attuale momento.

Lavoro

La rivoluzione informatica mette a disposizione possibilità assolutamente inedite nella organizzazione del lavoro.

Il lavoro può essere ancora più mercificato, fino ad assumere caratteri perfino servili, oppure riconquistare più autonomia, essere più libero e assumere caratteri sempre più cooperativi. Si tratta di una questione che deve essere approfondita, proprio alla luce della natura delle neotecnologie e di come vengono orientate.

Il lavoro è attraversato da profondi processi di metamorfosi in parte indotti dalla rivoluzione informatica - è ormai consolidata la previsione che quasi il 50% dei lavori subirà a breve modifiche radicali - e in parte provocati dai processi di globalizzazione dei mercati. Ma si tratta di due facce della stessa medaglia.

La stessa globalizzazione, non solo per i fenomeni di delocalizzazione produttiva che si porta dietro, in fondo non è altro che una politica del lavoro alla scala del mondo.

La globalizzazione dei mercati ha determinato una specie di accerchiamento dei lavoratori dei paesi di più antica industrializzazione.

La tutela sindacale in Occidente è come accerchiata, per dirla con le parole di G. Baglioni, da sempre studioso di riferimento della Cisl.

L'armata di riserva del lavoro mondiale, chiamata in vita dalla globalizzazione dei mercati, (salari più bassi, condizioni di lavoro peggiori, diritti sindacali quasi inesistenti ecc..) sta stringendo d'assedio, con una doppia azione le conquiste del lavoro dell'Occidente: una gigantesca tenaglia, la cui ganascia esterna è rappresentata dalle delocalizzazioni, dalla piena libertà di movimento dei capitali ecc. e la ganascia interna dai più grandi processi migratori della storia.

Un 'accerchiamento' certamente di non breve periodo, se stiamo ad una analisi realistica, circa i tempi necessari a colmare il divario delle condizioni dei due diversi universi del lavoro.

Tale 'accerchiamento' cambia in profondità, nei paesi di più antica industrializzazione, i rapporti di forza seccamente lavorativi, spostando tendenzialmente la linea del conflitto sempre più sul terreno strettamente politico.

Bastava osservare attentamente anche l'ultima grande manifestazione sindacale del 9 febbraio scorso, per coglierne il senso profondo.

In questa generale condizione di ripiegamento dei lavoratori dei paesi di antica industrializzazione, tra cui l'Italia, tendono ad acuirsi tutte le contraddizioni, pur sempre presenti, ma in tutt'altro contesto: tra uomini e donne, tra occupati e disoccupati, tra stabili e precari, tra aree ed aree di uno stesso paese. Tra immigrati e nativi.

In un contesto di ripiegamento, la stessa lotta sociale è facilmente permeata da aspetti corporativi se non apertamente etnici e sciovinisti, comunque frammentari.

La precarietà, dunque, sembra essere diventata la cifra dominante della condizione del lavoro, a sua volta matrice di un fenomeno nuovo, non riconducibile seccamente alla povertà: il fenomeno della esclusione sociale anche degli occupati, prodotto in gran parte dalla 'destabilizzazione degli stabili'. Precarietà, dunque, come connotato prevalente sia della condizione lavorativa sia della condizione sociale.

Precarietà, e non di breve periodo, che è una minaccia alla stessa possibilità di un progetto di vita e che è, nello stesso tempo, un fattore che incide negativamente sulla produttività e sulla qualità dei servizi, pubblici e privati, come quotidianamente sperimenta la popolazione. Qui sta oggi la 'linea del fronte'.

Se tale è diventata nei fatti la 'linea del fronte', la questione va nominata e tradotta in proposta strategica.

La posta in gioco riguarda l'unità interna dell'insieme delle classi subalterne, per dirla con Antonio Gramsci.

La proposta di partenza si chiama 'salario minimo orario', salario al di sotto del quale in Italia ed in Europa non si lavora. Deve valere per tutte le forme di attività: dai *raiders*, alle cooperative sociali, dai mille mestieri, alle false partite IVA, al lavoro degli immigrati, e così via.

La percezione di paura verso l'immigrato che sta gonfiando le vele della destra va contrastata sia con le 'armi' culturali (diritti umani ecc..) sia con le 'armi' del diritto del lavoro.

Finché la percezione verso l'immigrazione di tanta parte del mondo del lavoro resterà quella di trovarsi di fronte ad un nuovo 'esercito industriale di riserva', la forza della politica di destra resterà difficile da scalfire.

La rete materiale organizzata 'della linea del front - le casematte di gramsciana memoria - esiste già: è costituita dalle migliaia di Camere del Lavoro, disseminate in tutto il Paese. In un certo senso si tratta di tornare alle Camere del Lavoro delle origini, alle *Chambres du travail* di stampo latino; si tratta di rivisitarne le funzioni e il raggio di azione, si tratta di potenziarne il ruolo di ricomposizione del lavoro, in tutte le sue forme, anche al di là della tradizionale organizzazione per categorie, aprendo specifiche vertenze e rendendo effettivo il già esistente diritto di un lavoratore ad iscriversi direttamente alla Camera del lavoro; fino al punto di immaginare contrattazioni integrative intercategoriale guidate dalle Camere del lavoro; per non parlare della necessità di aprirsi di più al territorio collegandosi anche alle mille forme della proliferante 'cittadinanza attiva'.

La proposta del salario minimo orario ha oggi perfino una assoluta urgenza politica: dopo l'approvazione del cosiddetto reddito di cittadinanza, bisogna assolutamente impedire che, nei fatti, salario minimo orario e reddito di cittadinanza finiscano per coincidere, aprendo una voragine sociale e politica tra chi lavora persino a meno del reddito di cittadinanza e chi lo percepisce senza lavorare.

La questione della precarietà implica quindi una riconfigurazione strategica sia della sinistra sociale sia della sinistra politica, riconsiderazione strategica che diventi la ragion d'essere di una forza

neosocialista. Riconsiderazione a cui chiamare in particolare il mondo sindacale, il mondo cooperativo, il mondo del volontariato e del Terzo settore e tutte le forme di autoorganizzazione sociale, che in Italia rappresentano una realtà abbastanza recente e già vitale.

La saldatura tra lavoratori e 'poveri', che in passato aveva trovato nella scala mobile il meccanismo di congiunzione pressoché perfetto (grado di recupero e paniere dei beni da proteggere), a maggior ragione, in un contesto dominato dalla precarietà, diventa un imperativo categorico per una forza neosocialista.

La posta politica - va detto con estrema chiarezza è altissima: si tratta di impedire che gli uni finiscano nel più angusto isolamento corporativo e gli altri precipitino in tante novelle *jacqueries*, e perfino in Vandee. Il concetto-guida di tale riconsiderazione strategica non può che essere: Universalismo e Confederalità.

Occorre riscrivere e difendere le forme delle protezioni generali:

- salario minimo orario
- estensione *erga omnes* della contrattualità e verifica della rappresentatività sindacale
- riorganizzazione e ridefinizione del tempo di lavoro e del tempo di vita
- controllo dei processi produttivi, specialmente di quelli nuovi e nuove forme di democrazia economica
- nuovo disegno del Welfare
- universalismo intransigente nei diritti fondamentali: scuola pubblica, salute pubblica,

Tenere insieme lavoratori, poveri, precari, esclusi e nuovi lavori decide del futuro di una forza neosocialista e rappresenta la leva essenziale per affermare un nuovo modello di sviluppo.

Ma, come già implicito nelle osservazioni precedenti, occorre che l'Italia si doti non solo di una nuova politica industriale, ma soprattutto che essa sia più sistematica rispetto ai provvedimenti settoriali e abbastanza casuali fino ad oggi presi. Certo, per farlo, occorre avere un'idea, un progetto di futuro per il Paese.

Alcuni limitati esempi di nuova politica industriale e di sistema potrebbero riguardare:

- sottoporre a revisione e aggiornare le direttrici di sviluppo produttivo, con particolare riferimento all'economia circolare, all'ambiente e alla lotta al cambiamento climatico.
- un Piano con risorse adeguate per la formazione permanente nella società e nelle aziende
- aggiornare il Piano Industria 4. inserendovi i fattori non considerati e rifinanziarlo
- potenziare il Programma per le Startup innovative dotandolo di appositi e più efficienti strumenti per favorirne le capitalizzazioni e rendere più difficile la fagocitazione da parte di grandi imprese, soprattutto straniere
- spostare risorse sostanziali sulla Scuola, sull'Università e sulla Ricerca&Sviluppo
- adottare efficaci politiche di rientro di competenze emigrate, superando chiusure burocratiche e spesso corporative, assieme a politiche che favoriscano l'ospitalità di ricercatori stranieri
- creare una rete per la ricerca applicata sul modello dei Fraunhofer tedeschi, adattandola alle condizioni italiane, mobilitando anche le Regioni, e adottando un modello snello e sburocratizzato di funzionamento.

A proposito di quest'ultimo punto è davvero 'irritante' notare come ai primi del Novecento vennero create in Italia otto Stazioni sperimentali per l'industria, che poi furono declassate nel 2010 (Governo Berlusconi), invece di essere riformate, potenziate ed estese, potendo invece formare il nucleo di base per l'avvio di una Fraunhofer Italia, in grado di fornire ricerca applicata alle piccole e medie imprese con servizi su misura (che l'Università può fare solo distorcendo la propria missione) e con la capacità tecnica di raccordare risorse e conoscenze delle Università e degli Enti di ricerca con le aziende. Peraltro, una struttura con il nome di Fraunhofer Italia esiste già, poiché la rete tedesca l'ha fondata come 'succursale' a Bolzano nel 2009.